

della ricchezza nazionale, e dopo una lunga giornata di lavoro non han sempre da sfamarsi, è la grande colpa di tutti i nostri partiti politici. Vedo in ciò la causa principale dei mali, che ora ci affliggono, e che, se non mutiamo strada, diverranno sempre maggiori per l'avvenire. E quel che è peggio saranno anche meritati. Non comprendo come possa mai essere alto il livello morale di una nazione, la quale si occupa così poco di coloro che ingiustamente soffrono in mezzo ad essa, né vedo come si possano migliorare le sue condizioni economiche, quando coloro che più soffrono la fame, sono in sostanza quelli che danno da mangiare a tutti. (1) Anche l'on. Luigi Luzzatti, già stato al governo e quindi messo alla prova di procedere a serie e pratiche riforme sociali, in un discorso pronunciato ai suoi buoni e poveri elettori di Battaglia per le elezioni politiche del 26 maggio, ebbe a confessare che il governo in venticinque anni, da che è unificata l'Italia, nulla ha fatto per venire in sollievo delle classi diseredate. (2) Ah, dunque, signori governanti, voi stessi non potete disconoscere le disgraziate condizioni delle classi lavoratrici e siete d'accordo con noi nell'affermare che voi nulla avete fatto a pro di esse; ah, dunque, noi abbiamo ben ragione di dire che la borghesia, la quale promise al popolo mari e monti per averne valido appoggio a stabilire e consolidare il suo dominio, si è sempre sottratta, per la inesorabile legge della conservazione, all'obbligo di escogitare e praticare la benché minima riforma sociale; ah, dunque, anche voi, o misoneisti parrucconi, siete ridotti a riconoscere e dichiarare che, per impedire o almeno ritardare lo sfacelo di questa società, poggiata sulle fragili fondamenta delle più studente e disastrose ingiustizie, conviene mutare strada!

Ma siete voi nella possibilità di cambiare strada? No, assolutamente; voi, per le necessarie condizioni della vostra esistenza, siete da una parte fatalmente ed irresistibilmente nella via che battete e costretti a non allontanarvi di un millimetro dalla vostra linea di condotta, perché ogni concessione che fareste presupporrebbe la rinuncia ad un vostro privilegio e determinerebbe un peggioramento delle vostre condizioni; il che è contrario al sentimento egoistico, che voi pure ammettete nell'uomo, ed all'istinto della propria conservazione. Non che noi neghiamo in voi le buone intenzioni ed aspirazioni ed ammettiamo la malvagità d'animo ed una fredda indifferenza verso le grandi miserie della maggioranza, ma proclamiamo la impossibilità vostra e l'inefficacia dei vostri sforzi finché sarete parte e rappresentanti della classe borghese e, conseguentemente, sarete, magari senza accorgervene e senza volerlo di proposito, sostenitori di interessi, che sono in aperto antagonismo con quelli dei lavoratori. Ammettere il contrario sarebbe un disconoscere la funzione essenziale della borghesia, cioè il parassitismo sociale presente, condizione assolutamente necessaria alla sua esistenza. Noi ben sappiamo che le classi dirigenti, da alcuni anni, con molta frequenza, nelle grandi occasioni, nelle inaugurazioni di mostre industriali e di congressi scientifici, nei discorsi della Corona, dei ministri, dei capi-partiti ed anche del più umile deputato, vanno con premura ripetendo che il grave problema economico è pensiero ed affanno delle loro menti; che è necessario liberar dalla miseria e dalla pellagra migliaia e migliaia di proletari; che urge riparare alla crescente emigrazione; che è dovere, imposto da un alto sentimento di filantropia e di umanità, strappare dagli artigli della morte i fanciulli e le donne, cacciati nelle viscere della terra e negli opifici industriali dal capitalismo, che li costringe ad un lavoro eccessivo, snerante e spasmodico ed ad una vita piena di privazioni e di stenti; che è obbligo pensare a porre un argine alla ognor crescente delinquenza, a questo fenomeno patologico sociale, di cui, secondo le recenti indagini e scoperte della sociologia, la causa è d'indole economica.

Ma, con tutti questi buoni propositi, con tutte queste alte idealità, come le chiamerebbe l'on. rappresentante del collegio di Abano, che cosa si è fatto? A tal domanda hanno in modo esauriente risposto per noi, come si è visto più sopra, due eminenti e, in questo caso, autorevoli uomini della borghesia, il Villari ed il Luzzatti; e noi, fatti più certi della verità anche per la sincerità e nuda confessione di queste due ex Eccellenze, non sospette davvero di neofilia, continueremo a predicare, senza mai stancarci, ai lavoratori che essi, facendo tesoro degli insegnamenti del passato, non debbono affidar la loro sorte alla classe borghese, ma organizzarsi e pensar da sé al proprio miglioramento.

Ad illustrare il nostro asserto riportiamo succintamente tre soli fatti; i quali dimostrano in modo chiaro e irrefutabile la linea di condotta della borghesia fatalmente impotente, magari contro il proprio volere, a liberar le masse lavoratrici dalla miseria e da tutte le sue terribili e innumerevoli conseguenze. Ci dispiace di non aver sotto mano gli articoli pubblicati su questi fatti dalla Tribuna, dalla Riforma, dalla Sera, dal Corriere della Sera e da altri fogli più o meno ministeriali, ma tutti borghesi, perché, per mettere in grave imbarazzo il nostro egregio procuratore del re, che la settimana scorsa ci volle perseguire con un nuovo sequestro, avremmo preferito al nostro inefficace riassunto la riproduzione ad litteram di essi articoli. Ad ogni modo il nostro brevissimo riassunto non fa che fedelmente riflettere l'impressione, che produsse in noi la lettura di quegli articoli e che vivissimamente conserviamo ancora nell'animo. La prepotente durezza e l'avidità sfruttatrice delle classi ricche e dirigenti; la loro ostinata opposizione a conceder riforme; le più ributtanti camorre e le più potenti ingiustizie delle amministrazioni locali (3), la coscienza della propria miseria e la fame (4) ridussero, nel 1893-94, i lavoratori di ben novanta luoghi della Sicilia ad insorgere con la speranza di ottenere quella giustizia che era stata loro negata quante volte l'avevano pacificamente invocata. Il Governo centrale, buttandosi dietro le spalle i già promessi provvedimenti a mitigare la miseria delle popolazioni siciliane, constatata persino dagli uomini più ortodossi ed ottimisti e dai fun-

zionari governativi anche di P. S. (Villari, Franchetti, l'attuale ministro del tesoro Sonnino, Bonfadini, Damiani, general Corsi, Alonzi ed altri), invece che pensare ad eliminar le cause radicali e sostanziali di questa deplorabile sollevazione ed a porre un limite ai tirannelli nella loro azione di sfruttamento a carico dei lavoratori dei campi e delle miniere, inviò un buon nerbo di truppe e proclamò lo stato d'assedio, concedendo i pieni poteri al famoso generale Morra di Lavriano. Il malcontento fu compresso con la forza ed una condizione di quiete apparente ritornò dopo che, fulminati da piombo non straniero, novantadue cittadini caddero a terra, e dopo che dai tribunali militari furono inflitte centinaia e centinaia di anni di carcere ad uomini, a cui le vertigini della fame e la disperazione avevano prodotto un disquilibrio nel cervello, ed a giovani, colpevoli soltanto di aver dedicato sé stessi al grande ideale della redenzione umana e di essersi, nel campo più stretto della legalità, adoperati ad organizzare i lavoratori allo scopo nobile di educarli, di tenerli lontani da ogni violenza, di renderli coscienti e di avviarli o ravviarli e spingerli nella strada della evoluzione sociale e della loro emancipazione? (1) Il Governo, dopo le repressioni, fece annunciare dai suoi organi che, come alle violente burrasche meteorologiche succede il sereno, così al periodo eccezionale dello stato d'assedio sarebbe seguita una condizione di generale benessere ed il sole della giustizia avrebbe dovuto beneficamente risplendere dappertutto; ed ha mantenuto siffattamente la parola che, due settimane fa, le vessazioni dei signorotti e l'aumentata disoccupazione e miseria fecero insorgere nei due comuni di Buccheri e di Scordia 400 contadini ed una moltitudine di donne, che appiccicarono il fuoco al feudo Alberi e, in modo minaccioso, protestarono contro la gravosa tassa del fuocatico. (2) Le autorità chiamarono un rinforzo di soldati e carabinieri, e come diciemmo nel passato numero, poco manco che non si rinnovassero le stragi ed i massacri di Calatavutro, di Giardinello, di Lercara, di Gibellina, di Mariano e di Santa Caterina Villarmosa.

Al contrario, nell'ultima sessione della passata legislatura il gruppo degli agrari, appena fu presentato il progetto d'aumento di due decimi sull'imposta fondiaria, serrò le sue file e si mise in posizione di difesa e, al tempo stesso, di minaccia. Il Ministero, per quanto l'aumento dei due decimi non avrebbe potuto considerevolmente diminuire le entrate dei proprietari fondiari, i quali, del resto, nel presente sistema economico-tributario, per la legge della ripercussione delle imposte, con una scollatina di spalle avrebbero fatto ricadere l'aumento sul contadino, cominciò a tremare e, per reggersi ancora in gambe, finì per rinunciare al suo progetto.

In altra occasione, quando l'on. Crispi manifestò l'intenzione di presentare all'approvazione del Parlamento un progetto di legge sui latifondi, che ad ogni modo sarebbe stato d'indole borghese e non avrebbe che minimamente toccato gli infiniti privilegi dei grandi proprietari, tutta la Camera, dalla destra conservatrice alla estrema sinistra radical-progressista, (3) si levò contro. Che cosa fece il Governo per ridurre al silenzio i latifondisti e per placarne le furibonde ire? Insistè forse nel suo progetto, adoprò tutta la sua energia, ricorse a quei decreti-legge, che son modi tanto comodi e tanto spicci quando si tratta di imporre tasse sui generi di prima necessità e che più direttamente gravano sui poveri? Neppur per sogno: ritirò, invece, il progetto col pretesto di modificarlo.

Al lettori la libertà di farne quelle riflessioni e quei commenti che credono opportuni e che, rimanendo in loro stessi, sfuggono all'avidità della R. Procura.

(1) Oltre che da N. Colajanni, fu constatato anche dal Villari che i Fasci furono al tempo dei tumulti, elementi di ordine e che i lavoratori, educati al socialismo dal Barbatto, dal Bosco, dal De Felice, dal Montali e da altri, non vi esercitarono che un'azione pacificatrice. Per questo l'autorità di Palermo scrive in una circolare, non sequestrata, che cause del presente malessere sono eccetto di spese, spesso non obbligatorie, ma necessarie, più spesso sproporzionate alle forze contributive della massa dei comuni, applicazione poco razionale e inattuata, eccesso di tributi locali; ripartizione dei tributi così poco accurata, che pote crederci in taluni casi perfino capricciosa.

(2) Il cav. Luigi Diligenti, dell'estrema sinistra, in una lettera del passato maggio ai suoi buoni elettori cortonesi, qualificò tal progetto per un provvedimento tirannico.

Dove vanno i quattrini di Pantalone

Lunedì il Consiglio comunale di Venezia deliberava di partecipare alle feste del Ventì Settembre e di concorrere con mille lire alla gara di tiro a segno in Roma.

Mille lire, spillate centesimo per centesimo ad ogni classe di cittadini e per la maggior parte ai lavoratori, vengono butate dalla finestra, alla leggiera, con un fare da gran signori, per i divertimenti e i capricci d'una sola classe. Per tenere allegri i liberaloni, i patrioti della sesta giornata o del ventun settembre, e tutti i Baccelli e i baccalari che nella terza Roma han trovato una fiorente vigna da sfruttare, si regalano i denari degli altri con una disinvoltura e una facilità veramente sorprendenti.

Tiri a segno, corse, luminarie, fuochi d'artificio, banchetti, sborne, indigestioni, consacreranno il giubileo dell'eterna città; i ben pasciuti si godranno lo spettacolo e i mal nutriti, disseminati in ogni canto d'Italia, avranno la grassa soddisfazione di fare le spese. Tu lavora, o popolo ciuco, e chi t'imbriglia e ti tiene il basto crepi di noia e d'indigestione.

Gran nazione l'Italia! Per mangiare e per bere tutti si fanno patrioti e mangiapreti; a fin di tavola è ben lecito di ruttare un brindisi all'intangibilità di Roma e di masticare una bestemmia contro il papa prigioniero. Il buon curato (che ha

sempre apparecchiato un posticino alla mensa del signore del paese), alla scappata del padrone di casa, si rannicchia e fa le viste di non sentire e caccia il muso nel piatto, tra le più sguaiate risa dei convitati. Ma il contadino, che passa sotto e ode la rumorosa gazzarra, tra un morso e l'altro d'una fetta di polenta sciocca, pensa che in fondo è lui solo il corbellato. Viva la patria? Sì, ma lui prepara il fagotto per l'America.

Congresso nazionale operaio in Venezia

12, 13, 14 ottobre 1895

Alle Camere del lavoro, alle Società operaie, cooperative, di resistenza, ecc.

Compagni, In Italia poche son le leggi fatte nell'interesse dei lavoratori e anche queste poche mal rispettate allo scopo perché moneta, incompiute e, soprattutto, perché non sortite dall'organizzazione e dalla coscienza della classe che avrebbe il diritto di esigerne la scrupolosa applicazione ed il progressivo perfezionamento.

Eppure se v'ha un paese in cui i lavoratori, delle città e delle campagne, avrebbero seriamente bisogno di migliorare le loro condizioni materiali, morali ed intellettuali, questo paese è il nostro, dove la piaga della miseria è così larga e profonda, si dà a paralizzare lo sviluppo benefico delle piccole e grandi attività sociali e da determinare il deperimento della razza umana. Qui infatti i salari insufficienti, l'eccesso di fatica, la mortalità precoce, le malattie professionali, la denutrizione, l'analfabetismo, la delinquenza non sono fenomeni particolari, ma fatti generali e comuni che pesano e si ripercuotono sulla vita di tutto il nostro proletariato industriale ed agricolo — non esclusa la donna ed il fanciullo.

Di fronte a tale stato di cose, la Camera del lavoro di Venezia, d'accordo con le Società cooperative e di resistenza ad essa aderenti, ha creduto supremamente opportuna la convocazione di un Congresso nazionale operaio, che fortemente richiami l'attenzione del paese sui problemi sociali ed umani che in esso verranno discussi ed invocati dai poteri pubblici una legislazione del lavoro, larga e completa, che validamente difenda e tuteli i diritti della classe lavoratrice, che faccia al lavoro delle condizioni di vita equa ed umana.

IL COMITATO

Ing. ANTONIO BIANCHI, A. DOSTENICH, M. GIACOMAZZI, Prof. E. MARSI, Prof. P. PAOLETTI, F. VENEZIA.

NE. Ecco l'ordine del giorno che sarà discusso al Congresso:

- 1. Giornata normale di lavoro, minimum di salario, lavoro notturno e riposo festivo.
2. Infortuni, malattie professionali, assicurazioni ed igiene.
3. Proibizioni.
4. Interessi femminili, lavoro delle donne e dei fanciulli e istruzione obbligatoria.
5. Casse rurali, cooperative di produzione, ed consumo e legge di previdenza e resistenza fra contadini.
6. Casse pensioni, cooperative di produzione e consumo e legge di previdenza e resistenza fra contadini.
7. Organizzazione generale della classe lavoratrice.
8. Studio sulle condizioni delle arti marinarie e, in specialità, dei pescatori e loro organizzazione.

Dopo esame e decisioni del Comitato organizzatore, a tale ordine del giorno potranno essere aggiunto tutte quelle proposte che la Società aderenti al Congresso potranno inviare non più tardi del 15 settembre. Dello studio dei vari quesiti, riuniti secondo l'ordine loro in diversi gruppi, saranno incaricate le diverse Camere del lavoro italiane ed altre associazioni, le quali si faran carico un dovere di presentare al Congresso della relazioni stampate.

Tali relazioni dovranno essere spedite al Comitato non più tardi del 1° ottobre. Il Congresso avrà luogo nei giorni 12, 13 e 14 ottobre p. v. Non potranno partecipare al Congresso che la Camera del lavoro e le altre Società operaie che abbiano carattere esclusivamente economico. Nessuna associazione politica vi sarà ammessa. Ogni associazione potrà mandare al Congresso quanti rappresentanti essa voglia. Non avrà però diritto al voto deliberativo che di un solo suo rappresentante.

La quota d'adesione per ogni Società è fissata in L. 5 — che deve essere spedita al segretario del Comitato non più tardi del 25 settembre p. v. La quota di partecipazione al Congresso per ogni rappresentante è fissata in L. 7; da pagarsi in Venezia all'atto della consegna della tessera.

I rappresentanti dovranno presentarsi al Congresso muniti di regolare mandato.

Pregati, abbiamo pubblicato la parte principale dell'invito che la Camera di lavoro di Venezia fa alle altre Camere e alle società operaie. Ma non possiamo dispensarci da qualche commento.

Noi, in massima, siamo esplicitamente avversi a qualsiasi organizzazione strettamente operaia. Tuttociò che sa di corporativismo è in fin dei conti un inganno per il lavoratore. È un inganno, perché si tende a fargli credere che la sola resistenza nel campo economico basti a togliere le cause dello sfruttamento capitalistico o a diminuirle considerevolmente.

Il lavoratore, con questi pannicelli eadi raccomandati da tutti i farmacisti della questione sociale, è sviato dalla lotta di classe, che deve seguire con fedeltà scrupolosa, se vuol ottenere la sua completa emancipazione. A poco a poco si addormenta, cullandosi nella stolta illusione che i poteri pubblici, impieposti dalle sue quereimonie e assediati dalle sue domande, si pieghino e concedano qualche briciola del privilegio economico, ch'essi per l'appunto, nel meccanismo odierno, hanno l'ufficio di difendere e di puntellare.

Per ottenere qualche cosa dai pubblici poteri, bisogna cominciare dal conquistarli, bisogna essere socialisti.

O si pretende forse di migliorare la condizione dei lavoratori cogli scioperi, la cooperazione e simile armamentario da museo? Eh, i tempi son passati! Oggi, di fronte alle leghe operaie sorgono le leghe padronali, ben più potenti di quelle per danaro e per struttura. È il danaro determina la vittoria nei conflitti tra capitale e lavoro; se poi riceve l'aiuto del governo e dei comuni, felice notte, o signori corporativisti. In Inghilterra, in Inghilterra... e non sapete dir altro. Ebbene: dateci la libertà inglese e poi ne ripareremo. In Italia intanto, dove noi siamo e dove bisogna combattere, perché non si può salire su nelle nuvole, furono sciolte dal governo anche parecchie leghe di resistenza e due camere di lavoro. Del resto in Inghilterra, per colpa del corporativismo (che oramai non dà più alcun

buon risultato, stante l'avvedutezza dei capitalisti), si devono durare le fatiche d'Ercole per rimorchiare i lavoratori al socialismo; e soltanto adesso si riesce a spuntarla.

In Italia, dove il corporativismo è finito da un pezzo e dove almeno fu iniziato e condotto con ben diversa energia e da veri agitatori che non dormivano, un movimento gretto di mestiere equivale a voler risuscitare un morto. Ma non solo è opera vana; è anche dannosa. E un bastone nelle ruote che si mette a noi socialisti, che darà disinganni agl'ingenui che abboccano.

In Italia poche son le leggi fatte nell'interesse dei lavoratori: altri chiedono ai poteri l'elemosina di quelle leggi; noi, conquistandoli, proviamo a fabbricarle per nostro conto. Il popolo lo si educa a dare battaglia e non a stender la mano.

La Critica Sociale per Engels

La redazione della Critica Sociale ci annuncia che, stante le enormi richieste, il suo ultimo fascicolo, consacrato a Federico Engels, e ch'essa mandava gratis come omaggio, è a quest'ora esaurito.

Però per compiacere il desiderio di moltissimi compagni, essa sta curando la pubblicazione di un volumetto commemorativo la cui introduzione riprodurrà i principali scritti del numero speciale. Contrerà inoltre il primo lavoro socialista di Engels: L'Economia politica, scritto critico, che, stampato la prima volta nel 1844 negli Annali franco-tedeschi, ha ormai per i socialisti il valore di un documento storico veramente iniziale; e recherà in appendice le ultime lettere di Engels ai socialisti italiani. Così il lettore vi troverà congiunte, come su un cippo funerario, l'alfa e l'omega di quella nobile vita.

Il volumetto, che uscirà entro settembre, potrà aversi inviando alla Critica Sociale in Milano (portici Galleria 23) centesimi 50. Il ritratto di Engels con autografo, tirato su elegante cartoncino Bristol a grandi margini, può aversi fin d'ora, dallo stesso ufficio, contro invio di cent. 30. (Per almeno 10 copie, cent. 25 ciascuno)

Altro che necessario!

(IN RISPOSTA ALL'AMICO X. Y.)

Compagni della Lotta,

Prima di tutto convien chiedersi al compagno X. Y. se ha proprio inteso parlare sul serio, o se pur voleva fare dell'ironia sui sintomi del fatale dissolversi della società capitalistica, per opera degli stessi « armonici » suoi rapporti economici.

Io sospetto l'amaro riso sotto queste parole; ma, dato ch'egli intendesse davvero di dire sul serio una sua opinione, mi permetterei di invitarlo a meglio riflettere sulla osservazione, che prevede gli si sarebbe fatta, che, cioè: è compito dei propagandisti mostrare, a tutti, i fatti che accusano l'intero canoro rotitore del sistema borghese, e anche di formare la coscienza del proletariato.

A tale osservazione non basta rispondere, con la sua arguta metafora, « che il ciuco non ha bisogno di tante dimostrazioni per capire che le legnate non son carezze »; e non basta perché, se con ciò risponde alla prima parte dell'osservazione, non risponde per nulla alla seconda.

Che le legnate sieno legnate, il ciuco le sente; che i mali sieno mali anche gli uomini pazienti come il ciuco, lo sentono e ne sono assai torturati e malcontenti; ma il malcontento è passivo, e non può costituire una forza attiva e cosciente, che uccida il male, se il lungo studio e l'esperienza non hanno prima mostrato ad alcuni le cause del male e l'opera amorosa e febbrile non ha quindi persuasi i malcontenti del modo e dei mezzi con cui togliere le persistenti cause generatrici del male. Ed ecco il compito dei propagandisti: trarre argomento dai fatti per illustrare queste cause e destare e costituire così quella forza attiva che è il proletariato cosciente.

È vero che tutti ormai, volendo, possono notare lo sfacelo della civiltà borghese e che, di più, la grande maggioranza soffre delle antitesi che creano nel seno di tale civiltà la disoccupazione, il parassitismo dei gaudenti, la prostituzione, i delitti di tutte le specie; il pessimismo, la disperazione, il suicidio, ma è pur vero che, per ora, solo una piccola minoranza conosce la diagnosi e la proffassi che, dei malanni di quest'epoca borghese, ha fatto il Grande di Treviri.

Se questa minoranza desidera realmente redimere sé stessa redimendo tutti, cioè strizzando il sistema che ci opprime, « è benefico e necessario » che faccia conoscere a tutti o almeno ai più e ai più oppressi quella diagnosi e quella proffassi.

E non canti, l'amico X. Y., la Ninna-nanna al socialismo fanciullo. I fanciulli è bene destarli col suono della diana e condurli a lottare nell'arena perché facciano i muscoli e diventino forti.

Se però vuole che il suo canto sia di malaugurio e di minaccia alla borghesia, canti un nuovo Dies irae.

Noi faremo coro senza dormire e senza sognare.

La vita convien viverla, e non dormirla.

Calcinato, 19 agosto 1895. Alle giuste osservazioni dell'amico Z noi sottoscriviamo a due mani. Ci corre però l'obbligo di avvertire i lettori che egli ben si appone quando pensa che X. Y. non abbia parlato sul serio e sospetta l'amaro riso sotto le sue parole. Forse il riso, un po' troppo mefistofelico per un socialista, nasconde anche un po' d'indolenza. I compagni, amanti del quieto vivere, si adattano volentieri nella comoda teoria del fatalismo musulmano, che non ha nulla a vedere con l'altra del materialismo storico. E noi, cogliendo la palla al balzo, diamo ad essi ben volentieri una

scollatina, perché « la vita convien viverla e non dormirla », e ricordiamo che molti, ma molti nostri compagni, che potrebbero fare e far bene, sonnecchiano o lavorano alla peggio, di mala voglia. Quanti dei nostri amici, mettendosi una mano sul petto e facendo un po' d'esame di coscienza, possono compiacersi di fare per il partito quanto è in loro potere?

Siamo lieti che l'articolo di X. Y. abbia suscitato un vespaio, anche perché ci offre l'occasione di rintuzzare una stupida accusa di alcuni filosofastri, i quali credono di coglierci in contraddizione, notando la nostra teoria sul determinismo economico e mettendola a riscontro del fervore che usiamo nella propaganda. Al qual proposito pubblichiamo un passo di una lettera che ci manda un amico di Poggio Rusco.

« Ma non vide il compagno X. Y. che il suo consiglio cade addirittura nel più antimaterialistico spiritualismo, perché sdoppia e separa l'uomo dalle cose, e suppone l'uomo come indipendente dall'ambiente che lo circonda, come libero dalle leggi economiche del suo tempo? »

« Le leggi economiche della proprietà sono potentissime certo: ma non già di per sé stesse, come leggi astratte e ideali, bensì come leggi che si svolgono ed operano sugli uomini: il concepire una fatalità storica che trascini l'umanità al socialismo senza l'intervento e l'azione dell'uomo, mi par lo stesso che pensare una legge di gravitazione universale senza gli astri e i pianeti. Il che non significa già che l'intervento dell'uomo sia volontario o abbia potenza di modificare quella legge: ma significa che l'uomo non è che uno strumento delle leggi economiche, strumento che per altro può essere più o meno cosciente. »

« Ora, l'ideale ultimo dell'umanità è una diffusa e perfetta coscienza, cioè una conoscenza sicura dei fenomeni e delle leggi non pur naturali ma anche economiche e morali che ci dirigono: e tale coscienza è appunto lo scopo della propaganda socialista; la quale per tal modo non è solo necessaria (nel senso che non si può concepire che non esista) ma è anche utile, in quanto dà alle masse che vivono in questo scorcio di secolo la nozione più o meno esatta di quella trasformazione economica che si va compiendo. »

E a dare conferma e maggiore autorità a queste parole, pubblichiamo alcuni periodi di uno scritto di Carlo Kautsky, riprodotto nell'ultimo numero della Critica Sociale.

« Il concetto materialistico della storia proclama, è ben vero, che l'evoluzione della società è condizionata a determinati cagioni materiali, indipendenti dalla volontà dei singoli, ma non pretende già ch'essa si svolga spontaneamente, senza subire l'azione degli individui. La società non è un organismo nel senso fisiologico, bensì è soltanto una riunione di persone, e ogni mutamento che in essa avviene è opera di queste persone. Lo sviluppo, ad esempio, del sistema di produzione capitalistico procede giusta le leggi determinate, ma non procede già di per sé stesso: esso presuppone inventori che introducono sempre nuovi progressi nella tecnica, capitalisti che trafficano e speculano, e così via. In altre parole, l'evoluzione sociale non è indipendente dall'azione degli individui, ma soltanto lo è dal loro volere. Se domani un Tizio inventasse una macchina che rendesse superflui nove decimi degli attuali lavoratori delle miniere, indubbiamente costoro Tizio eserciterebbe una grandissima influenza sull'andamento della società. Ma con quali intenzioni egli abbia scoperto la macchina, ecco ciò ch'è assolutamente indifferente per l'evoluzione sociale. »

« L'indirizzo di questa evoluzione è dato ineluttabilmente dai rapporti materiali. Ma il modo e la forma del suo procedere, la rapidità del suo progresso, questo è che l'azione degli individui può, entro certi limiti, determinare. »

POLEMICHE INUTILI

La Lega Ferronieri, organo dell'Associazione omonima, riportando una lettera del ferroviere compagno Zambianchi, perfettamente d'accordo col nostro articolo I Ferronieri... alla sconfitta, la commentava con ragioni, e dir vero, poco convincenti.

Essa comincia ad osservare che ad onta dei consigli (?) nostri, dati « non con chiara conoscenza », proseguirà nella strada tracciata. Ma di grazia, qual'è quella strada tracciata se non quella da noi denunciata?

« Da un pezzo stiamo osservando l'indirizzo e l'azione di questo sodalizio, ma per quanto si sia fatto non c'è riuscito di vedere qualche cosa di più al di là della questione giudiziaria. E si può proseguire in questa via dopo la lezione avuta? »

La Lega stessa — oh miracoli di contraddizione! — nel suo numero precedente del 1° agosto sembra convinta di no: difatti sentite come si lagna: « Oh la agitazione nostra imponente nell'accordo e nel numero, incominciata due anni fa ed arrestata solo quando ci si volle persuadere a ricorrere alla giustizia del nostro paese che avrebbe tutto agjustato in nostro favore, facendo pagare a chi aveva rotto! »

E dopo aver splendidamente dimostrato che gli interessi dei ferroviari, ai pari di quelli degli altri lavoratori, non possono essere efficacemente tutelati dai padroni o dai loro rappresentanti — i tribunali — così conclude: « Ed allora in piedi ed all'opera, o compagni. Sarà un'altra ora buona per agitarci ed organizzarci persuadendo gli incoscienti, scuotendo i timidi, aprendo gli occhi agli ingannati, perché tutti insieme si riuniscano intorno alla nostra bandiera ed al nostro programma, che ancora una volta ha dimostrato quello che fino alla sazietà andiamo ripetendo: dovere essere la conquista piena ed intera dei nostri diritti presenti e della emancipazione economica avvenire opera nostra, null'altro che nostra. »